

C. — UN' ESCURSIONE NEL PARADISO DEI SOMALI.

Relazione dei signori cap. ENRICO BAUDI DI VESME e GIUSEPPE CANDEO.

(con una Carta originale e molte incisioni nel testo: continuazione) (2).

XXII. — 18 marzo. — L'acqua trovata a Golongul proveniente dal Thugh Sassabaneh è assai salata. E più avanti troviamo incrostazioni saline di mano in mano più frequenti verso l'Uebi: tracce forse di antichi laghi salati prosciugatisi, come in altre parti dell'Africa Nord-orientale.

Si parte alle 4.40 pomeridiane.

L'ora non è adatta per cominciare una marcia. Non si troveranno così presto alberi per fare la zeriba; ma avendo detto alla mattina che si voleva partire in giornata, si vuole anche in questa piccolezza dimostrare alla carovana che, dato un ordine, è inutile ragionarci su, ed essere necessaria perciò l'obbedienza passiva.

Fino al Thugh Fafan attraversiamo terreni coltivati a dura dagli abitanti di Golongul. Essi occupano una grande estensione, dove pascolano numerosissime le antilopi e le gazzelle. Incorona il paesaggio la catena del Bur Ghula Derti, che segue il corso del Fafan. Al punto della sua maggiore elevazione s'erge il Colle Caragobà, che segna il transito per penetrare nella valle del Thugh Sulul, cioè nella parte occidentale del paese dei Melengur. Incontriamo il Thugh Fafan. È largo dai 35 ai 40 metri, asciutto e, venendo dal Monte Condudo presso l'Harar per i Birliri, Habescul e Melengur, va a finire presso l'Uebi a Faf. Per la lunghezza del suo corso è il più importante fiume dell'Ogaden.

Alle 6 si pianta la tenda, senza contornarla di rami spinosi, non essendovi acacie all'intorno.

Dopo 12 ore di fermata si comincia la salita del Colle Caren Bu-

(1) Rimando il lettore botanico ad altro mio lavoro, edito nell'« Annuario del R. Istituto botanico di Roma, 1893 » col titolo: *Florula di Anfilak*.

(2) Vedi BOLLETTINO del *gennajo* e *marzo* n. s., pag. 7 e 184 e la Carta originale dell'itinerario annessa al fascicolo di *gennajo*.

slà. Guadagnatane la sommità, vediamo le montagne tutte del territorio dei Rer Ugas Coscen, la nuova tribù che dobbiamo attraversare. La metà della collina segna il confine tra quelli e i Melengur. Sul Colle Gombur trovasi un villaggio di Midgan.

Ma già la discesa segna il suo termine e ci troviamo presso il *gemmaa* di Hen. Gli abitanti al nostro arrivo fuggono spaventati, guidando le mandrie alla montagna. Ci credono l'avanguardia degli Abisini, odiati nemici, dei quali temono le feroci razzie. Comincia a piovere, il vento è impetuoso; e si decide di far stazione presso il villaggio.

10 marzo, 10 ant. — Approfittando della fuga degli abitanti, si entra in una capanna. È più piccola di quelle viste a Berbera, a Bulhar, a Zeila; però nel villaggio trovansi capanne a forma cilindrica con copertura conica, fatta con canne di dura. Quella da noi « esplorata » ha l'ossatura composta di legni ricurvi ad arco (*degò*) e di diversi rami (*hacab*), che sostengono la volta, e che son riuniti con corteccia d'albero. La copertura è formata con stuoje (*kebett*) di corteccia d'albero, le stesse che servono per i cammelli. Per parete servono altre stuoje (*haus*) di color giallo, fatte con filamenti di *haus*. In terra pelli di bue (*saan*). Gli utensili domestici si compendiano in zucche (*hebb*) surrogate alle nostre bottiglie da viaggio, recipienti grandi per l'acqua (*haw* in somalo, *ghirbe* in arabo); vesciche di pelle di bue o di montone per il burro (*gumba*). Poi certa specie di sporte fatte con filamenti di palme dattilifere (*hadad*), marmitte di terra (*dherk*, vedi fig. 10, lett. b), vasi per il latte (*giggia*), un mortajo per la dura (*moja*), recipienti per il latte di cammello (*rub*), il coltello per tondere i capelli e la barba (*mind*), un punteruolo piccolo (*muda*), un altro più grande (*cabotola*), cucchiaino (*fandal*), cucchiaronone (*durhca*), ramajuolo (*cala*, vedi fig. 10, lett. a), guanciali (*barki*, v. fig. 1, lett. a). Fatto il suesposto inventario con uno zelo da commissari di polizia nell'esercizio delle loro funzioni di perquisizione, si ritorna al campo, dove è arrivata una deputazione dei Midgan Rer-Amin, con doni.

XXIII. — Persuasi gli ambasciatori delle nostre buone intenzioni, e dettate le condizioni di reciproca amicizia, accettata l'offerta di 7 montoni ed il mazzo di piume di struzzo, si incomincia ad interrogarli sul loro paese, ed eccone le notizie raccolte.

I Rer-Ugas-Coscen confinano a N. e ad O. coi Melengur, a S. coi Rer Amaden, ad E. . . . Essi per numero di popolazione stanno fra i Rer All ed i Melengur. Si dividono in due *gilip* principali: Nur-Ugas-Coscen e Guled-Ugas-Coscen. Il loro progenitore era Ugas e si

chiamava Coscen; i suoi due figli: Nur e Guled. Ora però non hanno più Ugas. Vi sono poi le altre suddivisioni degli Abdallah, dei Rer-Saat, dei Rer-Amin. Questi ultimi sono Midgan che vivono nei villaggi di Bahat e Oddodi sul Colle Gombur, dove hanno dei pozzi e coltivano anche la dura. Nei Rer-Ugas-Coscen vi sono molti *gemmaa*, come nei Guled-Ugas-Coscen, i villaggi di Hen ed altri; nei Nur-Ugas-Coscen quelli di Gol Anot e Balballahk.

Nel loro paese non passa il Fafan, ma due altri fiumi d'importanza, cioè, il Thugh Ghol Anot ed il Thugh Balballahk, con molti pozzi. La popolazione è tranquilla, però devono essere spesso in guerra coi battaglieri loro vicini, i Rer Amaden. I prodotti del suolo sono identici a quelli dei Melengur. Il pozzo più vicino è quello di Har.

Altre deputazioni nella giornata s'aspettano. Candeo fabbrica intanto un simulacro di bandiera italiana. Quel cencio bianco, rosso e verde, là nel centro dell'Africa, ci empie l'anima di commozione profonda. Posto sulla sommità della tenda, fa prorompere un singulto dal petto, un grido.... « Viva l'Italia! » Che tu sia mille volte benedetta, o patria nostra!....

Arrivano lo *scerhër* del villaggio e diversi altri capi dei Guled-Ugas-Coscen. Sappiamo che il capo si chiama Said Mohamed, e con molte interrogazioni sappiamo che innanzi a noi, sulla strada che dovremmo seguire, s'incontra il Sibi. È il Sibi una vasta prateria che serve di ritrovo alle tre tribù confinanti, i Rer-Ugas-Coscen, i Melengur ed i Rer Amaden, nel mese del Gilal, se però non sono in guerra tra loro.

In questa stagione lasciano le loro sedi invernali presso il Sassabaneh, il Galladura, il Balballahk e vanno nel Sibi fino al Fiume Sulul, dove c'è abbondanza di pozzi e di pascoli. Il Sibi si popola allora di villaggi costruiti sempre negli stessi siti. I nomi principali di essi sono: Giumbet, Meddojalei, Lebi Mogor, Takintur.

Vi sono spessissime le risse, causate dalle rapine e prepotenze, le quali finiscono spesso con vere battaglie.

Fatti i *salam* e gli scambi di regali, il 20 marzo partiamo alle 4.25 di sera: la gente rassicurata era tornata al villaggio e noi avremmo avuto l'accampamento troppo vicino ad esso.

XXIV. — Marciamo quasi parallelamente ai Burta Hen per una pianura ondulata, chiusa per ogni parte da monti di poca altezza. Ci fermiamo alle 6.10 e si riparte il mattino seguente alle 5.40 antim. La carovana è ingrossata: donne, bambini, vecchi, spaventati dall'avvicinarsi degli Hamara, si mettono sotto la nostra protezione. I Somali

della scorta, mostrandoci i loro Wetterli, esclamano: *Hamara savua-savua*. . . « come quelli degli Abissini ! ! ». E così passiamo davanti al Col di Delagiorisso, che attraversa i Burta Hen, i quali hanno la continuazione nei Burta Garri. Sorpassato il Collo di Udaungorih, nome che significa « in mezzo » perchè appunto sta nel mezzo fra i due villaggi di Hen e Balballahk, si transita il Dho Saagiftelei ed entriamo nel Sibi. L'erba è altissima, così che è difficile avanzare. Dei nostri piccoli cavalli non si vede che il collo e la testa. È soggiorno gradito alle bestie feroci, che trovano nei numerosi branchi di gazzelle facile preda. E si marcia ancora e per tutta la giornata in questo « mare » d'erba, finchè si forma la zeriba nella località detta Tamangalei nel Sibi.

Arrivano due Melengur trafelati, dicendo che gli Abissini sono sulla nostra strada. E sotto una pioggia torrenziale, che guasta parte del bagaglio, con l'acqua alta dieci centimetri, uno di noi veglia alla sicurezza comune, l'altro aspetta il suo turno di guardia, dormendo il sonno del giusto.

22 marzo. — Continua la marcia nel Sibi fino al Thugh Balballahk che ne segna il confine e che nasce dalle colline Gobeile. Comincia una vegetazione più ricca, più rigogliosa. Speriamo rifornirci d'acqua nei Bir Balballahk, ma gli Abissini, dei quali noi calchiamo le orme, hanno guasti i depositi. Buon per noi che ha piovuto. Per via troviamo i resti d'un Somalo morto di sete, rosicchiato da una fiera. Costui era morto vicino ai pozzi interrati ! Abbiamo raccolto il cranio dell'infelice.

I disgraziati abitanti del villaggio di Balballahk, distrutto dagli Abissini, vengono a narrarci le loro miserie e le atrocità commesse a loro danno. Non c'è proprio bisogno di racconti o di descrizioni, siamo sul teatro dove essi compirono le loro gesta gloriose. Le arse capanne, i raccolti distrutti, i cadaveri delle donne sventrate, i piccioli martiri del feroce costume abissino, l'evirazione, sono là testimoni implacabili e spaventosi. Mohamed Gagne, il leggendario eroe, ha troppo a fare lassù nei giardini dove scorre eternamente l'acqua, dove le donne son pulite e dove la parola *pace* si ripete continuamente per esaudire le preghiere del suo popolo. Egli indifferente assiste al flagello che opprime la sua terra, forse disteso su un tappeto dal rovescio di broccato, guardando le vergini che nè genio nè uomo han mai toccato (1).

Guida l'umana schiera di jene un Somalo traditore, il fratello del famigerato nostro Ruban. Questo fatto da noi saputo assai più tardi, ci cagionò non poche noie e difficoltà, delle quali allora non sapevamo

(1) Corano.

indovinare le cause. Egli, il Ruban, temeva a ragione per la sua vita nel caso fosse riconosciuto.

Quando si trattò d'entrare nella tribù dei Rer Amaden, tutti i mezzi possibili furono messi in pratica per farlo avanzare. In paura gareggiava coll'interprete arabo Said Hamet, in depravazione con Mohamed, il rinnegato fratello.

Piove a torrenti dalle 11 pom. fino al mattino. La tenda ripara solo dal chiaro di luna.

XXV. — Appariscono da lontano gli alti Monti Giogò, che separano i Rer Amaden dai Galla-Ennia, e vedonsi pure più vicini i Burta Hossbale posti nei Rer Amaden. Qui incomincia il *nugub* che in somalo vuol dire basso, e si estende fino all' Uebi; corrisponde in certo modo al Guban della costa. Qui l'altopiano centrale, ossia l'Hogo, scende a poco a poco fino all'Uebi, per poi rialzarsi di nuovo nelle alte montagne dei Galla e degli Hauija.

Arriviamo al Thugh Ghol Anot sotto la pioggia che ha ridotto il terreno in un vero pantano. I cammelli sdruciolano, cadono, affondano. Uno di essi si spezza una gamba. Non è una gran disgrazia; servirà per un giorno e mezzo al vitto della carovana; ma è grave il danno che l'acqua ed il fango hanno fatto sulle cotonate. Impossibile proseguire; i cammelli si rifiutano di avanzare, anche loro hanno paura... di andare a gambe all'aria. È una noiosa faccenda! Fermiamoci e speriamo nel Sole di domani. Intanto ci conserviamo freschi al bagno-maria.

24 marzo. — Non fu possibile partire prima delle 10 1/2 antim. perchè il terreno era ancora troppo molle per i cammelli. Sarebbe stato saggio consiglio l'aspettare ancora. La marcia lenta è un seguito delle piccole disgrazie di jeri. Gironzando a destra ed a sinistra per trovare un passaggio possibile, arriviamo ai Burta Carender Kenle, che separano i Rer-Ugas-Coscen dai Rer-Amaden, e vi facciamo sosta dalle 4.30 pom. fino alle 6.15 del giorno seguente.

Un nuovo pantano e più difficile del primo si stende dinanzi a noi: l'Uebi Bai. Il bagaglio frazionato si trasporta a spalle d'uomo, e come i cammelli sien riesciti tutti a passarlo ed a trascinarsi fino ai leggeri rialzi degli Heghi, ora non s'arriva ad indovinare. La carovana sembra una mascherata; i nostri vestiti bianchi, i *toò* bianchi dei Somali, chiazziati dal fango rosso della palude, ed i visi e le mani sporche danno all'insieme un aspetto comico ed esilarante.

Nei Rer-Amaden si vedono i Bur Buchumis, Bur Culmis, Bur Udaguluf, Bur Henlei, Bur Doja e più lontano il Bur Goggiar, al di là del Sulul.

Alle 12.30 formiamo la zeriba a qualche chilometro da Galladura, *gemmaa* dei Rer-Amaden. Dalle informazioni avute sappiamo che quella dei Rer-Amaden è ritenuta dai Somali per la tribù più numerosa, più feroce e selvaggia di tutto l'Ogaden. Diamo alcune nozioni su di essi e sul loro paese.

XXVI. — I Rer-Amaden confinano a N. coi Rer-Ugas-Coscen e coi Melengur; ad O. coi Galla-Ennia; a S. con Ime e Caranle; ad E. con gli Abdallah. Si dividono nelle seguenti principali *gilip*: Rer Gierar Amaden; Rer Harrale Amaden; Rer Beluja Amaden; Rer Gheddi Amaden; Rer Dalal Amaden; Rer Uaiss Amaden.

I Rer Gierar Amaden, che sono i più numerosi, si suddividono in: Rer Guled Coscen Gierar; Rer Farah Gierar; Rer Hauin Gierar; Rer Liban Gierar; Rer Samattar Gierar; Rer Dini Gierar; Rer Dagab Gierar.

I Rer Harrale Amaden si suddividono in: Rer Gier Harrale; Rer Samattar Harrale; Rer Coscen Harrale; Rer Scirua Harrale; Rer Huarfa Harrale; Rer Hammr Harrale; Rer Liban Harrale; Rer Elmi Harrale; Rer Farah Harrale; Rer Ala Harrale; Rer Ugoh Harrale.

I Rer Beluja Amaden, i Rer Gheddi Amaden, i Rer Dalal Amaden non hanno, perchè pochi di numero, altre suddivisioni. Il progenitore dei Rer Gierar Amaden è Gierar, figlio di Amaden. Le *gilip* dei Rer Guled Coscen Gierar, e dei Rer Nur Coscen Gierar sono le due più numerose dei Rer Gierar Amaden. Provengono da Guled e Nur, figli rispettivamente di Marehan e Gheilimiss, due donne che avevano sposato Coscen Gierar in seconde nozze; perciò i Rer Guled Coscen si dicono di discendenza Ba-Marehan; ed i Rer Nur Coscen Gierar, di discendenza Ba-Gheilimiss.

I Liban Gierar ed i Samattar Gierar sono di discendenza Ba-Galla, cioè, provenienti da un'altra moglie, Galla, fatta prigioniera in guerra. I Dini Gierar, i Dagal Gierar, i Farah Gierar e gli Auin Gierar sono di discendenza Ba-Scerag, cioè, di una donna vedova di uno Scerag. Dunque, Amaden sarebbe stato il capostipite di tutta la tribù dei Rer Amaden; esso ebbe sei figli, cioè: Gierar, Harrale, Beluja, Gheddi, Dalal, Uaiss. Sono, si dice, alla decima generazione.

Nel paese dei Rer-Amaden vi sono inoltre tre popolazioni distinte: Aden-Cher, Timaassa e Gheilimiss. Erano tribù indipendenti, ma poi furono completamente sottomesse dai Rer-Amaden.

Ci si assicura che nel paese dei Rer Amaden non trovasi alcuna sorgente d'acqua, che però non difetta e per la vicinanza dell' Uebi e per i numerosi torrenti ricchi di pozzi. I fiumi principali sono: il Sammaneh, l'Hossbale ed il Dauadid; i due primi si riuniscono prima di entrare nell' Uebi, prendendo il nome di Thugh Madissoh, il secondo nasce dal Bur Giogò e va anch' esso a finire nell' Uebi.

Il terreno è generalmente montuoso; i monti più alti sono nel Bur Giogò, assai notevoli e dei quali un versante è occupato dai Galla, l'altro dagli Aden-Cher e dai Timaassa.

Altri monti sono: il Bur Coggia più a Sud, che sta tra i Rer-Amaden, il Caranle ed i Galla; il Bur Hulli che si trova sulla strada del Caranle, infine il Bur Dorgamò. I Rer-Amaden, e per il loro carattere battagliero, e perchè confinanti coi Galla-Ennia dalla parte di Ime e dall'altra coi Galla-Arussi, sono sempre in guerra. Riescono quasi sempre ad avere il sopravvento sugli altri Somali, ma la vittoria non arride loro nelle fazioni coi Galla, e già dagli Ennia sono stati ricacciati più ad E. degli antichi confini.

Il paese è ricchissimo di mirra e di gomma ed anche l'incenso vi si trova in discreta quantità. Abbondante il bestiame bovino e più ancora che nel Caranle o ad Ime. Un bel bue si cambia, giacchè la moneta è sconosciuta, con merce del valore di circa 15 o 16 lire. Nè meno numerosi sono i cammelli, i montoni, le capre. S'ingrassano i cammelli da macello, come da noi i majali.

Non vi sono che due *gemmaa* nei Rer-Amaden: Galladura ed Eri Libeh; per loro è umiliante lavorare la terra. « Noi non abbiamo bisogno, ci dissero, di coltivare la dura come i poveri Habr-Aual ed i meschini Rer-Ugas-Coscen; noi abbiamo a sufficienza bestiame per noi e per gli altri ».

Ma dei costumi di questa gente, però più selvaggia e strana che cattiva, si vedrà meglio in appresso.

Restammo nella zeriba di Galladura fino al giorno 27 marzo.

XXVII. — Le notizie che giungono degli Hamara, la paura che costoro destano d'ogni banda, le chiacchiere dei nostri, dei quali alcuni, come si è detto, erano stati soldati a Massaua, ed avevano, per quanto confusa, un'idea del protettorato dell'Italia sull'Abissinia, il continuo domandarci se avevamo paura di *cassura* (prendercele), ci spinsero ad una risoluzione.

A metterla subito in effetto concorsero le domande dei Rer-Amaden, i quali ci dissero che avendo saputo (altra prodezza del Ruban),

che noi eravamo *padroni* degli Hamara, dovevamo castigarli, costringerli a lasciare gli schiavi fatti, a restituire il bestiame rubato. Innocente ingenuità!

A noi non conveniva negare apertamente di dar esito a tali richieste; si trattava forse del successo o meno del viaggio; e giacchè sorge occasione d'imporci, come dice il Calcante d'Offenbach, alla fantasia del popolo in cui viviamo, imponiamoci.

Nel campo diamo la notizia che Baudi avrebbe con due o tre uomini inseguiti gli Abissini, cercando di raggiungerli e di obbligarli a restituire i prigionieri ed il bestiame. Questa, si capisce, sarebbe stata una finta, non sapevamo neppur noi come sarebbe andata a finire, ma la fortuna è pur per qualche cosa creata. Affidiamoci a lei.

Difatti alle 11.45 del 27 marzo Baudi parte con 5 uomini e due cammelli e marcia verso il Thugh Sulul. Passa il Bur Rari ed il Bur Henlei, dove trova la zeriba abbandonata dagli Abissini. È immensa! Intanto al campo abissino è giunta notizia che due *frengi* (forestieri) marciano verso di loro con molti soldati. Ci credono Inglesi. La notizia della spedizione ingrossa, i cinque uomini d'avanguardia diventano un esercito fantastico, e gli Abissini! sorpresi nel loro accampamento.... dalla paura, scappano, correndo giorno e notte, lasciandosi sfuggire lungo la strada alcuni prigionieri.

Baudi segue per due giorni le piste abissine, ed incontra per la strada i liberati, dai quali raccoglie notizie. Gli Hamara sono ancora lontano. Egli allora è del parere dei suoi cinque uomini: « è impossibile raggiungere gli Abissini! » E dopo esser giunto al pozzo Danagab, ritorna per raggiungere la carovana.

Il « grosso del nostro esercito » con i bagagli e le vettovaglie, per ordine del Candeo che lo guidava, avea spiegato nella marcia la maggiore velocità. Non si voleva essere divisi da troppo spazio in caso di disgrazia, e finalmente il 29 marzo ci rivediamo. Due salve di moschetteria reciprocamente salutano.

Il successo era garantito. Aden Ismail avea perduta una seconda partita.

Perchè non abbiamo scacciato od ucciso Aden Ismail? Perchè egli, con tanta paura dei Rer-Amaden non è ritornato?

Erano cose impossibili a farsi. In quei paesi scacciare un individuo dalla carovana non è come scacciare un servo in una delle nostre città. Chi è isolato e senza il necessario per pagare gli *aban*, è sicuro d'essere ucciso dopo un quarto d'ora. Noi, d'altra parte, non si voleva dar a lui della roba per pagare gli *aban*. Dar dei regali ad uno che si comportava tanto male, po-

teva essere un esempio assai pericoloso. Inoltre, se noi avessimo scacciato Aden Ismail, egli vedendosi perduto, chissà a quali estremi sarebbe stato capace di arrivare. Il nemico è bene averlo sott'occhio e spiarlo per indovinarne le intenzioni. Ucciderlo? Forse lo meritava, specialmente dopo il fatto coi Farah-Samattar; ma a parte il sentimento d'umanità, Baudi fu trattenuto anche dalla considerazione, che nella carovana molti erano gli uomini della sua tribù e ne sarebbe scoppiata una rivolta, o almeno una defezione. Quanto all'andarsene da sè, egli non era tanto ingenuo da pensarvi. Perdeva i 150 talleri sicurissimamente, ed arrischiava di essere ucciso. Nè s'attentava di domandar mercanzie, sapendo che non avrebbe da noi avuto nulla, e che anche ottenute, le tribù per le quali dovea passare, l'avrebbero spogliato.

Perciò, tutto considerato, decidemmo d'aver pazienza e dissimulare a tutto nostro rischio e pericolo. Speravamo nel *dies irae* al ritorno alla costa. Ma il giudice di Zeila, come alla fine si vedrà, somiglia ai giudici conciliatori dei nostri villaggi. Chi non è del paese ha sempre torto!

XXVIII. — 30 marzo, ore 12.35 pom. — Piove. Si marcia in mezzo ad un nuvolo di cavallette gialle: terreno, alberi, tutto è preso dall'itterizia! Fino a Bir Sagag abbiamo a poca distanza il Sulul; il terreno è accidentato con discreta vegetazione. A Bir Sagag, il Sulul ha un aspetto imponente. Alte sponde, coperte di ricca vegetazione, nel fondo grossi macigni. Ma solo un filo d'acqua scorre tra quelli ed è effetto della pioggia di stanotte.

Abbandoniamo il Sulul per arrivare al Thugh Erer in direzione S.-O., e continuiamo pel Sibi fino alle 4 1/2. È inutile il tentare di proseguire. Si proverà domani se il Sole renderà più solido il terreno. Facciamo la zeriba.

Al di là del Sulul, a circa 10 km. da noi, sull'orizzonte nitida-

Bir-el-Fut (dove fu ucciso il Sacconi).

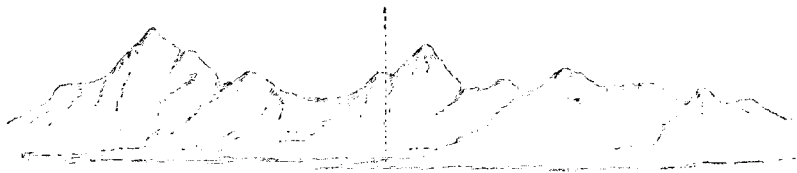


FIG. 18.^a Profilo dei MONTI GOGGIAR.

mente disegnati in azzurro appajono i Burta Goggiar. Ai piedi di essi, nel mezzo, trovasi Bir-el-Fut, dove fu ucciso Pietro Sacconi! Inchiniamoci

al coraggio sventurato, salutiamo la memoria del nostro compatriota morto per la gloria d'Italia! Pochissimi giorni ancora e conosceremo il suo uccisore!

Nella notte un leone visita la zeriba. Alcuni tizzoni accesi e qualche colpo di fucile tirato all'aria ci liberano dall'inatteso convitato.

31 marzo. — Si parte di buon mattino, la marcia è faticosa, perchè il terreno è ancora molle. Alle 11 ci fermiamo per far riposare i cammelli. Intanto uno della scorta ci narra del *Maris* femmina, l'uccello indicatore, il quale, aspettato il passaggio d'un uomo, lo avverte della sua presenza col continuo cinguettio, e saltellando di ramo in ramo, lo conduce fino al posto dove trovasi un alveare. Godrà poi, scacciate le api, il resto del miele. Credono i Somali che la buona *Maris* indichi anche la vicinanza di un pozzo, o il nascondiglio delle bestie feroci. Il maschio invece, *Maris Dabé*, non si sa perchè, vorrebbe proibire simili rivelazioni!

Alle ore 1.30 pom. si ricaricano i cammelli e si parte marciando più speditamente fino alle 4.45. Siamo ancora nel Sibi.

Fatta la zeriba, gli uomini, tanto per darsi buon tempo, organizzano un ballo. Ballano accompagnandosi col batter delle mani e dei piedi, e le danze hanno qualche rassomiglianza colle figure dei lancieri. Benchè vi fossero delle donne nella carovana, essi non vollero che prendessero parte al ballo. Son gli uomini che fan la parte di femmine. Alle quali, cioè ai quali, il maschio porge l'invito della danza, cantando: « Vieni a ballare con me e ti darò quattro *tob* ». Il metro del tempo è in $\frac{3}{4}$ accelerato.

1 aprile. — Quest'oggi dobbiamo arrivare a Galladura. Passiamo di nuovo presso il Bur Rari; ivi v'ha il confine, sempre incerto però, tra i Melengur ed i Rer. Amaden.

Alle 11.20 arriviamo al *gem-*

maa, o per meglio dire al sito dove questo esisteva prima del passaggio degli Abissini.

Vicino al Thugh Galladura, affluente dell'Hossbale, si deve attraversare un tratto di terreno coltivato a dura. È largo 150 metri e impieghiamo non meno di tre ore, tanto i cammelli sprofondano nella terra fradicia. E là si trova una rana! La crediamo una rarità; è color



FIG. 19.^a BUR RARI.

marrone, con cinque macchie sul dorso color rosa carne, il ventre pure marrone a piccole macchiette bianche! Facciamo la zeriba. Vediamo il Bur Goggiar, il Bur Caldesch, il Bur Rari, il Bur Doja.

Si sa che domani non si potrà partire; si deve attendere alle « trattative diplomatiche »; cioè, ricevere degnamente i capi, fissare gli *aban*, dare e ricevere regali, ecc.. Ed infatti il giorno dopo, riceviamo la visita del capo del *gemmaa*, lo *scerhkr* Adraman.

XXIX. — Parla Adraman, il santo Adraman! Egli, causa le nostre gesta epiche, sa che gli Abissini son vòlti in fuga all'avvicinarsi dei due Italiani. Son già ritornati nel suo paese molti prigionieri che gli Hamara avevan fatti durante la razzla. « Certo se aveste potuto raggiungerli, avreste tolto loro tutto il bestiame rubato. Allah vi protegga fino ad Ime, tutti vi faranno feste e liete accoglienze ».

La carovana ascolta a bocca aperta, noi a bocca chiusa. Il pudore ci vieta di confermare con la parola queste lodi che sappiamo di non meritare. Il santone ci consiglia di prendere due *aban* dei Rer Gierar Amaden, perchè più numerosi e potenti. Ci aiuta anche nella compera di alcune pelli di bue, a fine di coprire le merci e gli uomini di guardia durante le piogge, che ora cadono quasi ogni giorno. Dodici pelli di bue per due *tob*! La marcia al Sulul non aveva mancato il suo effetto.

Aden Ismail, che dovea fare di necessità virtù, si ricordò in buon punto che un capo della tribù Rer Gierar Amaden avea sposato una sua sorella. Si mandò allora a chiamare il cognato al di là del Bur Doja. L'altro *aban* si troverà poi. Intanto avanti, per una o due giornate non c'è bisogno di *aban*. I Rer-Amaden, causa l'invasione abissina, sono scappati quasi tutti. Dei pochi che restano, coi fucili che abbiamo e coll'aureola di liberatori che c'incorona, non c'è nulla a temere. E piove ancora!

3 aprile. — Partiamo alla volta del Bur Doja. Il suolo è coperto



FIG. 20.^a BUR DOJA.

di acacie che producono la gomma e la mirra, e di un'erba abbastanza folta. Fra un mese sarà nel suo maggiore sviluppo. Il terreno scende dolcemente fino al Thugh Sammaneh da una parte, dall'altra fino al Thugh Hossbale, per ergersi poi nuovamente, nella direzione opposta, fino al Bur Giogò, che spicca superbamente sul cielo plumbeo. Sono i maggiori monti che abbiamo visti, prima e dopo, in tutto l'Ogaden.

S'oltrepassa intanto una vasta pianura quasi mai abitata dai Rer-Amaden, perchè troppo vicina ai Galla-Ennia, dei quali temono gli attacchi. Ed invece di marciare direttamente verso il Bur Doja, come si dovrebbe, facciamo un giro ad E., perchè nel mezzo il suolo è scosceso e pericoloso, per le frequenti fenditure. È il solito terreno di eruzione, che incontrammo in quasi tutto l'Ogaden attraversato.

Si vedono altri monti: il Bur Hossbale, il Bur Scinileh, il Bur Horbisso, tutti sulla nostra sinistra.

Fermata dalle 10 antim. alle 12.15 pom.. Poi si arriva ad E. del Doja, da cui ha origine l'Uadi Garbaa Uarra, confluyente dell'Hossbale, che riunito col Sammaneh, forma il Madissoh.

A differenti distanze vediamo alcuni monti; dietro ad essi sta l'Uebi. I più lontani sono i Burta Dorgamò, dietro ai quali sta il Danan, vasta estensione di terreno nei Rer-Ugas-Nur, dove in grandi proporzioni coltivasi la dura. E vedesi il Bur Jobale, alto e distinto; tra esso ed i Burta Hara Marodi, v'ha il passaggio detto di Sanmuratò, per cui si va al villaggio di tal nome abitato dai Gheilimiss. Più ad O. del Bur Jobale appajono i Burta Hulli ed i Bur Garbaa Duri.

Alle 4.20 troviamo il Thugh Doja; viene dal monte omonimo a poca distanza. Ha rive altissime, tagliate a picco nella roccia. Bellissime cristallizzazioni; lastre di mica, trasparenti come vetri di Boemia, scintillano tutto all'intorno.

XXX. — 4 aprile. — Si aspettano gli *aban*. La fama ci ha preceduti, e donne con doni di latte e burro vengono alla nostra tenda.

Alle 3 25 pom. si parte diretti al villaggio Daba Nagh (deretano di donna) posto sulla Collina di Uadaua, abitato dai Midgan. Arriva intanto il nuovo *aban* Hammer Hersi, nativo del villaggio dei Giagiale, presso il Thugh dello stesso nome.

Questa *gilip* è forse la più bizzarramente selvaggia fra tutte le tribù dell'Ogaden. Vivono in uno stato di continua ebbrezza, per certe erbe che masticano, e l'aver il cervello a rotoli è già divenuto uno dei loro caratteri più spiccati.

Oh! quante ne udimmo delle storielle e quante delle bizzarrie non

fece Hammer durante il tempo che fu con noi! Un capriccio per poco non gli costò la vita. Volle montare un cammello indomito, che datosi a corsa sfrenata, lo scavalcò dopo poco, ammaccandogli ben bene le costole.

Sapevamo già del loro famoso *Oleissò*, per un'avventura occorsa al padre d'un nostro *ascar* che avea viaggiato, per sfortuna sua, fra i Giagiale, e che dovea la salvezza alla celerità delle sue gambe. Ne volemmo udir il racconto da Hammer.

Fra i Giagiale quando arriva un « forestiero » chiedente vitto od ospitalità, lo si rimpinza di latte e burro finchè il ventre ne può capire. Non valgono a loro le proteste del malcapitato, il quale dichiara di aver bevuto a sazietà. Bisogna dar prova dell'animo generoso degli ospiti e della loro ricchezza. *Oleissò, oleissò*, (monta, monta) si grida e allora tutti i famigliari, gettato a terra il malcapitato, lo premono colle mani, lo pestano coi piedi, lo costringono, s'è possibile, a vomitare il latte bevuto, perchè abbia poi nuovamente ad approfittare della larghezza, non venale, degli anfitrioni.

Domandammo ad Hammer se avea mai ucciso un uomo; rispose che avea ucciso diverse bestie feroci e l'ultima volta una jena.

Come era andata la faccenda? Egli avea un bambino ammalato quanto mai. Non parlava più. Tutti i rimedi, comprese le cauterizzazioni col fuoco, non valevano a scuoterlo, tanto meno a guarirlo. Se avesse potuto gridare, era salvo. Ad uno, fra gli accorsi a vedere il bambino, venne la disgraziata idea d'imitare il guaito della jena. Forse il bambino avrebbe gridato dallo spavento!! Hammer allora presa una pietra e battendogliela forte sul cranio ammazza l'imprudente. Applaudirono i circostanti; egli avea uccisa una jena, non un uomo!.....

I ragazzi nei Giagiale son precoci, e molto intelligenti. Un giovinetto di 14 anni avea rubato un cammello a certo pastore degli Aden Kheir. Il padre, che temeva le rappresaglie del derubato, costrinse il figlio a restituire il mal tolto. Ed il piccolo ladro con un tizzone acceso bruciò le natiche al padre, che gli toglieva un cammello avuto così a buon mercato. « I Giagiale son buona gente » ci diceva Hammer; quando depredano le carovane, s'accontentano della metà. I Rer-Ali invece rubano tutto ed i Melengur rubano ed uccidono.

Traversiamo il Thugh Garbaa e siamo già presso la Collina di Uadaua. Sono le 6 pom.; si fa la zeriba. Domani andremo a visitare il villaggio.

XXXI. — Hammer non vuol persuadersi che il nostro viso e le

mani non son coperte di tela. Siamo così bianchi! I nostri baffi poi sono una sconcezza! Quanto più simpatici saremmo senza quella bruttura che c'impedisce di mangiare con comodo. — « Ma noi non mangiamo alla maniera dei Somali, noi li tagliamo, i bocconi, prima di metterli in bocca. Voi altri invece addentata la carne ne tagliate un pezzo col *Billaau* (arabo: *Gmubia*, lungo e largo coltello che portano alla cintola; vedi fig. 14, lett. b e c) con grave rischio di tagliarvi il naso o la punta delle dita. La ragione è persuadente ed Hammer ci accompagna a Daba-Nagh.

Son passati gli Abissini e vediamo d'ogni parte le traccie nefaste della loro razza. Il villaggio, fiorentissimo prima, ora conta 50 abitanti. Ci si presenta un bambino di 4 anni, sconciamente, ruvidamente mutilato. Ha due ferite di arma bianca sulla schiena, due sulla testa da una delle quali si vede il cervello. Il pene è tagliato a metà, asportati i genitali. Candeo lo cura come meglio può a furia di lavacri con acqua fenicata, polverizzazione di iodoformio e fasciature alla Lister.

Del resto laggiù è più facile fare il medico che il maniscalco: Candeo se n'è accorto quel giorno che ha voluto ferrare di sua mano il cavallo.

Il capo ci salutò all'uso dei Rer-Amaden, cioè coprendosi l'occhio sinistro colla mano sinistra, porgendo poi questa avvolta nel *lob*. Vorrebbe il poveraccio, far degnamente gli onori di casa, ma gli Abissini non gli hanno lasciato che un somaro ed una vacca.

Sulla strada dal villaggio alla zeriba vedonsi larghe pietre a forma di conca, dove conservasi l'acqua piovana. Sono evidentemente sedimenti calcari.

Non abbiamo più riso da dar ai soldati. Non si tocchi la provvista di datteri; bisogna conservarla e può servir in circostanze ben più critiche. Si mandi nei dintorni a cercare un cammello da macellare. I soldati intanto ingannino le esigenze dello stomaco, cercando fra i cespugli il *Laferur*, specie di pisello selvatico commestibile. I topi pure si risentono del passaggio degli Abissini, han portato via tutto quei ladroni. A loro povere bestie non resta che l'« impermeabile » di Baudi da rosicchiare. I larghi buchi son testimoni della fame e voracità loro.

6 aprile. — Partenza alle 3.30 pom.. Lasciato il Thugh Garbaa Uarra, si marcia per un terreno assai difficile causa i frequenti posti d'erosione. Alle 5.15 s'incontra il Thugh Sammaneh, che viene dal Bur Giogò e va ad incontrare più a S.E. il Thugh Hossbale. Alle 6.30 si fa la zeriba in una località detta Gheli Congiuruf.

9 aprile. — Prosegue la marcia e sfilano davanti a noi i monti visti già dal Bur Doja, cioè i Burta Hara Marodi, i Burta Jobale, i Burta Gheldi, i Burta Garbaa Rara, tutti sulla nostra sinistra. Si avrebbe potuto andare all'Uebi anche procedendo, al di là di quei monti, fino a Sanmuratò, e da quel villaggio al Caranle; ma per andare ad Ime non era la strada più diretta. Aggiungi a ciò, che noi dovevamo gironzare qua e là dai capi più influenti e che volevamo ringraziarci.

Continuiamo a marciare, fino alle 10.15 ant., ora in cui siamo sorpresi da dirottissima pioggia, che ci obbliga a fermar la carovana e alla bell'e meglio far la zeriba, su di un tratto di terreno pietroso.

Il giorno dopo si dovrebbe proseguire a S., ma bisogna scostarsi dalla direzione del viaggio per accontentare il nuovo *aban*, arrivato allora allora, e che ci prega di visitare il suo villaggio, dove ci assicurava che non era difficile trovare i cammelli ed i montoni di cui avevamo bisogno.

Il bisogno di rifornire la carovana di vettovaglie, il desiderio e la curiosità di studiare questa gente nuova, e la convenienza di accontentare Gibril Farah (così si chiamava l'*aban*), ci inducono ad acconsentire a fare una punta fino al suo villaggio, Giagiale, che nulla offre di particolare e che non merita d'essere descritto.

Prendemmo delle informazioni sulla famiglia, sulla guerra, ecc., che si esporranno nei seguenti capitoli.

La gente esce fuori per vederci, le donne, come sempre, divise dagli uomini, costume che da noi vige ancora solamente nelle chiese di qualche villaggio. Solo i ragazzi fuggono al nostro apparire, e le donne raccolgono più strettamente i lattanti nella borsa di pelle dietro alla schiena. Gli uomini ci guardan curiosamente. Sono generalmente magri, con braccia lunghe, deficienza quasi assoluta di polpacci e di coscie. Come eccezione qualcuno è di taglia tozza e colossale. Nella regione orbitale del volto, l'osso che è segnato dal sopraciglio è perfettamente diritto, con l'occhio profondo e severo. Portan quasi tutti la barba intiera tonsa ed i baffi tagliati.

Accampiamo a poca distanza dal villaggio alle 9.15 ant. del 10 aprile.

XXXII. — Ed oggi conosciamo Giamma Dheri, l'uccisore di Pietro Sacconi. Egli sulle prime non vuole assolutamente avvicinarsi alla tenda. È venuto fin là a sentire cosa c'era di nuovo, a vedere s'era vero, che noi si voleva vendicare il bianco che egli aveva ucciso. Farah Ali nega assolutamente la possibilità che noi conosciamo

quel bianco; non era della nostra *fakida*; a noi nulla importa della sua morte, non abbiamo nessuna intenzione di domandare il prezzo del sangue.



FIG. 21.^a GIAMMA DHERI, l'uccisore di Pietro Sacconi.

Giamma Dheri, dopo essere stato parecchie ore seduto in mezzo ai suoi, ad un tiro di fucile della zeriba, accoccolato a ravvolto nel *tob*, coprendosi il viso collo scudo ogni volta s'accorgeva d'esser guardato, si lasciò persuadere dal nostro Farah e venne alla zeriba. Egli

nulla ha di truce nell'aspetto e nella fisionomia. È un vecchio alto, aitante, la barba completamente bianca, il padiglione degli orecchi molto staccato dal cranio, lo sguardo intelligente. Lo copre un *tob* bianchissimo. È un tipo di patriarca africano.

Entra, ci saluta con gravità, ma cortesemente, ripetendo la solita antifona. « Sono contento, — siete padri miei, — del mio popolo, — venite domani al villaggio e vi darò doni ».

Promettiamo d'andar domani al villaggio e Giamma Dheri, l'Aghel dei Rer-Ugas-Coscen, ritorna sopra i suoi passi, contento di sé e di noi.

Farah Ali ci riferì poi che Giamma Dheri aveva raccontato che l'ordine per l'eccidio della Spedizione Sacconi a Bir-el-Fut era stato dato, perchè si credeva il povero nostro connazionale una spia degli Egiziani, che allora stavano in Harar.

Partiamo adunque per corrispondere all'invito di Giamma Dheri l'11 aprile alle ore 11.55. Dopo una mezz'ora di marcia incontriamo l'Hell-el Lak, poi il Thugh Dauadid. Questo è largo 25 metri ed ha una profondità di 9 metri. Il fondo è coperto di roccie.

Candéo si stacca intanto dalla carovana con tre uomini e Gibril Farah per vedere il deposito di sale Garbar, quello che in qualche Carta è segnato come un lago, col nome di Lago Garbar. Passa due volte l'Hell-el Lak (magnifico fiumicello che in un certo punto si presenta colle alte sponde dirupate a gradini come un ampio anfiteatro romano) e trova che il lago è invece un piccolo fiume. Ha il letto a forti stramazzi di pietra cenerognola scura, come il nostro macigno piperito. Il sale si trova sulle sponde, giacente a strati di 3 cm. frammisto con la roccia. È friabilissimo, e d'un bianco puro, e si riduce in polvere impalpabile colla sola pressione delle dita.

Attraversando poi il Bur Gallulle, Candéo ritorna alle 5 pom., avendo fatta una marcia al trotto di quasi 20 km. seguito a piedi dagli uomini, digiuni per castigo inflitto a tutti quelli della carovana che mangiarono un cammello in un giorno e mezzo. Ritrova Baudi, che per consiglio degli *aban* è accampato a due chilometri e mezzo dal villaggio di Giamma Dheri, sul pittoresco altopiano del Bur Libeh Gadle.

Giamma Dheri nutre nuovi sospetti e minaccia il finimondo. Malgrado ciò, Candéo, il giorno dopo, parte per il villaggio di Gariguan, sede di Giamma Dheri. Vuol rendersi amico quel capo feroce, dissipare le sue paure, i suoi sospetti. E di buon mattino parte solo con cinque soldati e l'interprete, che agli antipodi di Bajardo, chiamava la gita « *une affaire dangereuse* ».

Ecco le note prese su quel paese sconosciuto.

Abitano tre zeribe di *gurki* circa 800 indigeni. Non sono i soliti negri, ma di un colore tendente al rossiccio. Assai prominente e acuminata in quasi tutti la regione occipitale, marcatissima la zigmatica. Comune il prognatismo dentale. Dal tipo del naso, che varia dall'aquilino al camuso dei planteriniani, pajono di razza mista. I capelli hanno stopposi. Gli uomini sono alti; le donne, tranne qualche eccezione, bruttissime. Amantissimi del tabacco, ne chiedono con insistenza. Le conterie sono da essi poco apprezzate. Vanno armati di lancia e scudo come gli altri Somali, ma la lama della lancia ha una forma speciale: è più corta e più larga; si chiama *saddaharot* (a tre punte). Gli scudi (*gascian*) vengono fabbricati da pochissimi, che ne hanno la specialità; sono di pelle di rinoceronte, o di antilope, o di giraffa. Mettono la pelle nell'acqua per quattro giorni, poi la lavorano con ponzoni di ferro. Coloriscono gli utensili domestici con terra rossa e nero di carbone, assai caratteristici. Cacciano raramente, il leone colla lancia, l'elefante colle frecce avvelenate e lo struzzo a legnate. Il paese è ricchissimo di bestiame: buoi, cammelli, montoni.

Trovansi pure numerose mandrie di cavalli, i quali hanno molto, e specialmente nella testa, del tipo del nostro cavallo friulano. Sono però « leggieri in gamba », ma sostengono ritto il pastorile, essendo forniti di buoni tendini. Forse dall'esser sempre esposti alla pioggia e all'intemperie, forse dall'abitudine di marciare al galoppo, hanno tutti difficoltà nei movimenti del treno anteriore. I puledri appena nati si ungono di burro, perchè vengano su forti e robusti. Si aggiunge al loro nutrimento naturale il latte di cammella.

Ed anche a Gariguan trovasi un *paria* dell'istruzione pubblica. In un recinto di spini sta una dozzina di marmocchi, e un maestro insegna loro a leggere i versetti del Corano su tavolette del genere, ma non uguale, delle già raccolte.

Candeo, senza avere ottenuti i cammelli che Giamma Dheri avea promessi, seguito da una miriade di curiosi, accorsi a vedere il « mostro » bianco e che domandavano di toccarlo per vedere s'era fatto come loro (cosa ch'egli si guardò bene dal permettere), ritornò alla zeriba. Said Hamet ricorda quel giorno come uno dei momenti più critici della sua vita.

(continua).